

BENEDETTO SPINOZA. — *L'Etica - Della correzione dell'intelletto*, traduz. sull'ed. di J. V. Vloten et J. P. N. Land di MARIO ROSAZZA. — Torino, Bocca, 1913 (pp. xxxii-303 in 8.º).

Sono fermamente convinto dell'inutilità di tradurre il latino di Spinoza, perchè non riesco a immaginare un lettore capace di intendere e gustare una filosofia come quella di Spinoza, nel suo genuino significato storico così strettamente connesso con la filosofia scolastica, e ignaro di quel tanto di latino che basta per capire la lingua adoperata da Spinoza. Ma il signor Rosazza è convinto invece che « bensì è vero ch'ogni italiano colto dovrebbe leggere Spinoza in latino » (ogni italiano colto, è un po' troppo!); « ma questo è impossibile a tutti » (voleva dire che non è possibile a tutti); e però ha inteso « facilitarne la lettura a quelli che pur sanno il latino » e « provvedere a quelli che non lo sanno ». Ottimo intendimento, di certo, che presuppone nel signor Rosazza la cognizione del latino e l'intelligenza di Spinoza. Ma il guaio è che il signor Rosazza non s'intende troppo nè di Spinoza nè di latino. La prima parola della sua traduzione è un errore di latino, ma è anche un così grosso sproposito di filosofia spinoziana che riesce inesplicabile che si sia potuto accingere a una traduzione di tutte le opere di Spinoza (come dice di voler fare il signor Rosazza) chi v'è cascato. *Per causam sui intelligo*: « Per causa DEL SÈ intendo ». Nella stessa prima pagina, tralasciando le minori imprecisioni che per un testo come quello di Spinoza sono difetti assai gravi, nella def. III si trova: *id cuius conceptus* « cioè, di cui il proprio concetto », e nella VI *in finitis attributis, quorum unumquodque* « d'infiniti attributi, dei quali uno particolarmente ». Nell'*explicatio* successiva: *Dico absolute infinitam, non autem in suo genere; quicquid enim in suo genere tantum infinitum est, infinita de eo attributa negare possumus; quod autem absolute infinitum est, ad eius essentiam pertinet, quicquid essentiam pertinet et negationem nullam involvit*. E il Rosazza traduce, per provvedere a quelli che non sanno il latino: « Dico assolutamente infinito, non però nel suo genere [come se l'essere assolutamente infinito potesse anche essere infinito nel suo genere]; poichè se alcuna cosa è infinita nel suo genere [e il *tantum* è saltato via], noi possiamo di essa negare gli infiniti attributi [dove il *gli* non fa capire più nulla]: ciò che invece è assolutamente infinito, ad esso appartiene l'essenza [= *ad eius essentiam pertinet!*] e però esprime l'essenza [!], e non involge alcuna negazione ». Dove non c'è Spinoza, non c'è il latino, ma pare non ci sia nè pure l'italiano!

La definizione seguente comincia *ea res libera dicitur*; e il *dicitur* diventa *dicitur* pel R., che traduce solenne « Quella cosa si dice libera... ». Nella definizione stessa la *res coacta quae ab alio determinatur ad existendum et operandum certa ac determinata ratione*, diventa « la cosa di cui

un'altra NE determini l'esistenza e l'operare PER UNA CERTA E DETERMINATA RAGIONE ». La def. VIII, subito dopo: *Per aeternitatem intelligo ipsam existentiam quatenus ex sola rei aeternae definitione necessario sequi concipitur*, vien tradotta in questo italiano: « Per eternità intendo la stessa esistenza, SEBBENE CIÒ SI CAPISCA SEGUIRE DALLA SOLA DEFINIZIONE DI COSA ETERNA »; dove il *sebbene* pare stia a spiegare il *quatenus* ai colti italiani che fossero per avventura ignari di latino. I quali poi si gioverebbero immensamente della seguente spiegazione: « Poichè tale esistenza si concepisce come eterna verità, siccome essenza della cosa, ne avviene ch'essa non possa essere spiegata per durata o tempo, sebbene si concepisca la durata occorrente di principio e di fine »; dove quel *poichè* non corrisponde a un *quoniam* o qualcosa di simile, ma ad un *enim* (relativo alla definizione precedente) il *per durata o tempo* dovrebbe voler dire « per mezzo della durata o del tempo » e la *durata occorrente* ecc. vorrebbe rendere il *tametsi duratio principio et fine carere concipiatur*. Ma le proposizioni (p. 2) cominciano anche meglio. La 1.<sup>a</sup> « la sostanza è per natura la prima fra le sue qualità » (= *prior suis affectionibus*!). E quando cominciano le dimostrazioni, i colti italiani potranno capire arcibenissimo il loro Spinoza. Ecco quella della 2.<sup>a</sup> prop.: « Poichè ogni qualcosa debba essere in sè, e per sè debba essere concepita, il concetto dell'una comprende il concetto dell'altra »: dove Spinoza parlava delle due supposte sostanze, che avendo attributi diversi non avrebbero niente in comune tra loro; e diceva: *Unaquaeque* [parola ignota al latino del Rosazza, come s'è visto nella def. VI] *enim* [altra parola oscura, v. sopra] *in se debet esse, et per se debet concipi, sive* [sive che il R. fraintendendo *enim* ha dovuto saltare a piè pari] *conceptus unius* [sc. *substantiae*] *alterius non involvit* [e il R. non ha visto il *non*!].

Se questo è al principio, che sarà mai in sèguito la traduzione del Rosazza? Per caso mi corrono gli occhi alle prime righe dello scolio alla prop. XV, dove la frase *sunt qui Deum instar hominis corpore et mente constantem atque passionibus obnoxium fingunt* è resa allegramente così: « Sonvi taluni che si figurano Iddio composto del corpo e della mente dell'uomo [sic!] e soggetto alle passioni di lui ». Sicchè il signor Rosazza non sa che significhi, a quel che pare, *instar hominis*; e si vuol dar tanta pena per quelli che non sanno il latino?

G. G.